

LITURGIA DEL GIORNO	INTENZIONI E PASTORALE	SENZA LA DOMENICA NON POSSIAMO VIVERE
Domenica 30 Agosto XXII DOMENICA T.O. Ger 20,7-9; Sal 62; Rm 12,1-2; Mt 16,21-27	* 8.30 Ss. Messa: def. COM. PARROCCHIALE; * 10.30 Ss. Messa: def. BARBAZENI AUGUSTO; def. ELISA STANZIAL; def. MARIA CHIARA; def. BRAGA JOLE; * BATTESIMO: BALLARINI ANNA. Liturgia delle ore 2sett.	IL PREZZO DELLA SEQUELA DI CRISTO. Siamo sempre a Cesarea, dove Pietro ha confessato Gesù quale Cristo, Messia (cf. Mt 16,16). <i>Ma che tipo di Messia è Gesù? E cosa comporta essere suoi discepoli?</i> È lui stesso a rivelarcelo. Gesù, udite le parole di Pietro, comanda ai discepoli di non dire a nessuno che egli è il Messia (cf. Mt 16,20), perché questo titolo potrebbe essere frainteso. E proprio «da allora», segno di una svolta importante nel cammino di Gesù e della sua comunità, «cominciò a mostrare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme, soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, venire ucciso e risuscitare il terzo giorno» (cf. Mt 17,22s; 20,17s). Ma cosa significa che Gesù «deve» vivere tutto questo? Ciò non indica affatto un destino crudele impostogli da Dio , bensì innanzitutto una <i>necessità umana</i> , perché in un mondo ingiusto il giusto può solo essere osteggiato, fino ad essere ucciso (cf. Sap 2). Ebbene, se Gesù, il Giusto, affronta questa situazione senza rispondere ai suoi aguzzini con la violenza, ma restando fedele a Dio, allora la necessità umana può anche essere letta come <i>necessità divina</i> : nel senso che la libera obbedienza alla volontà di Dio, che chiede di vivere l'amore fino all'estremo, esige una vita di amore, anche a costo della morte violenta. Così Gesù ha vissuto, avendo compreso la propria vocazione messianica alla luce delle Scritture, con particolare riferimento al misterioso Servo sofferente descritto da Isaia (cf. Is 52,13-53,12). Pietro però, da fedele credente ebreo, non può accettare che questa sia la sorte del Messia , del Re di Israele. Perciò, con una reazione impulsiva e umanissima, trae in disparte Gesù e si mette a rimproverarlo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai!». Il discepolo, senza sapere quello che dice, pretende di rimproverare il Maestro... Gesù, in risposta, gli riserva parole durissime: « <i>Va' dietro a me, satana</i> », cioè torna al posto che ti spetta; « <i>tu mi sei di scandalo, di inciampo, perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini</i> », in modo mondano. Il passo tra la beatitudine rivolta da Gesù al discepolo (cf. Mt 16,17) e il sentirsi chiamare «satana» è brevissimo: lo compiamo ogni volta che presumiamo di uscire dalla sequela di Gesù per metterci davanti a lui, ostacolando così il cammino da lui stabilito per il suo piccolo gregge. «Allora» Gesù chiarisce a scanso di equivoci quale sia il comportamento richiesto a quanti vivono alla sua sequela. Egli non fa che ribadire in maniera più esplicita la stretta comunione tra la propria sorte e quella dei discepoli, a proposito della quale aveva già detto: «un discepolo non è da più del Maestro» (Mt 10,24). Gesù afferma innanzitutto: « <i>Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua</i> ». Ciò significa smettere di considerare la propria persona come misura di ogni cosa e «rinnegare l'idolatrata appartenenza a se stessi» (Bruno Maggioni); chi rinuncia a questo comportamento cessa di autogiustificarsi e, per amore di Cristo, accetta anche di caricarsi del peso della croce, lo strumento della propria condanna a morte. Questo modo di vivere è pienamente illuminato dalla successiva parola di Gesù, un detto paradossale che nei vangeli risuona più volte sulle sue labbra: « <i>Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà</i> ». Ecco il vero guadagno, la vera salvezza che possiamo conoscere giorno dopo giorno: perdere la nostra vita per Cristo, donarla come egli ha fatto e ci ha insegnato a fare, fino a non distinguere più la nostra vita dalla vita di Cristo in noi... Infine Gesù, tornando a parlare di sé alla terza persona, dice: «Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e <i>renderà a ciascuno secondo il suo agire</i> ». Il legame con quanto precede indica che il giudizio comincia per noi qui e ora, e il suo metro è la concreta sequela di Gesù Cristo, segno di una fede confessata con la vita: la vita di chi, per amore suo, desidera «seguirlo ovunque vada» (cf. Ap 14,4).
Lunedì 31 Agosto 1Cor 2,1-5; Sal 118; Lc 4,16-30	* 18.00 Ss. Messa: def. SECONDO INTENZIONE;	
Martedì 1 Settembre 1Cor 2,10b-16; Sal 144; Lc 4,31-37	* 18.00 Ss. Messa: def. SECONDO INTENZIONE;	
Mercoledì 2 Settembre 1Cor 3,1-9; Sal 32; Lc 4,38-44	* 18.00 Ss. Messa: def. SECONDO INTENZIONE;	
Giovedì 3 Settembre 1Cor 3,18-23; Sal 23; Lc 5,1-11	S. Gregorio Magno papa e dDottore Xsa * 18.00 Ss. Messa: def. RENICA GASTONE MARIA;	
Venerdì 4 Settembre 1Cor 4,1-5; Sal 36; Lc 5,33-39	* 18.00 Ss. Messa: def. SECONDO INTENZIONE;	
Sabato 5 Settembre 1Cor 4,6b-15; Sal 144; Lc 6,1-5	S. Teresa di Calcutta * 18.00 Ss. Messa: def. GUIDO GISELLA; def. ALODIA CESARINO; def. DALLA BERNARDINA BRUNO;	
Domenica 6 Settembre XXIII DOMENICA T.O. Ez 33,1.7-9; Sal 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20 Liturgia delle ore 3sett.	* 8.30 Ss. Messa: def. MARCHI VITTORIO IOLE; def. SARTORI ROBERTO; * 10.30 Ss. Messa: def. COM. PARROCCHIALE; def. SALA ELENA; def. BERGAMINI REGINA; <i>O Dio, che ti riveli ai piccoli e doni ai poveri l'eredità del tuo regno, rendici miti e umili di cuore, ad imitazione di Cristo tuo Figlio, perché, portando con lui il giogo soave della croce, annunciamo al mondo la gloria che viene da te. Per il nostro Signore Gesù Cristo.</i> PROPOSTA DI IMPEGNO DELLA SETTIMANA: EUCARESTIA TUTTE LE DOMENICHE SPECIE DURANTE L'ESTATE! Nelle difficoltà che incontriamo, rinnoviamo la nostra fiducia nell'intervento del Signore, a modo suo.	



Cari fratelli e sorelle,

in questa ultima catechesi sulla Costituzione SC desidero oggi soffermarmi sulle ragioni per le quali i Padri conciliari vollero promuovere una riforma della liturgia. È illuminante, in tal senso, la terza Lettera dal Concilio che il Cardinale Giovanni Battista Montini, allora Arcivescovo di Milano, inviò il 28 ottobre 1962 ai fedeli della propria Chiesa. La liturgia – scriveva – «è espressione sincera sia del divino che dell'umano. È linguaggio. È veicolo d'insegnamento divino da un lato, è voce di colloquio con Dio. È chiaro che essa non può rinunciare alla sua funzione didattica, e non può non offrire alla fede e alla pietà la possibilità di esprimersi con spontanea intelligibilità». Mosso da queste convinzioni, il futuro Papa San Paolo VI affermava che i fedeli «non possono e non devono più rimanere muti e passivi. La loro materiale presenza non può accordarsi con la loro spirituale assenza».

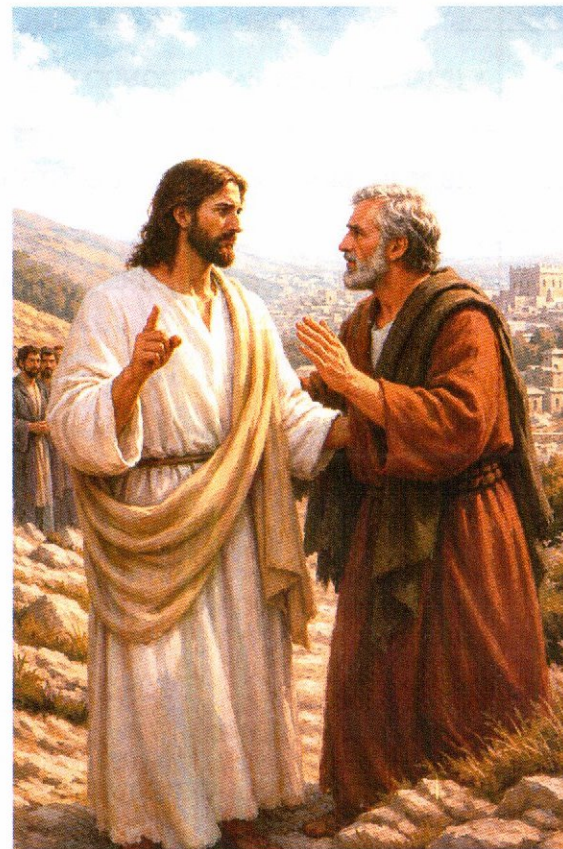
È evidente la consonanza di queste dichiarazioni con quelle che appariranno al n. 48 della Costituzione conciliare: *«La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene mediante i riti e le preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino a offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro»*. Si coglie in queste parole una rinnovata consapevolezza del valore della liturgia. Attraverso le azioni rituali della Chiesa, mentre si attua il memoriale dell'opera di salvezza, è data la possibilità di vivere la vera relazione con Dio, entrando in contatto con l'evento salvifico. Poiché i gesti, le parole della sacra liturgia sono decisivi per realizzare questa esperienza, la partecipazione dei fedeli non può essere passiva. La riforma conciliare, nel mettere al centro ciò che costituisce il cuore dell'esperienza ecclesiale, ha voluto far risplendere la liturgia come «la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio». Da tale convinzione nacque l'esigenza di rendere maggiormente disponibile a tutti i fedeli la ricchezza dei testi biblici e delle orazioni, e di rendere più lineare l'ordinamento celebrativo rispetto a quello previsto nei libri liturgici allora vigenti. La liturgia, infatti, essendo una realtà viva, è sempre stata soggetta lungo i secoli a sviluppi e cambiamenti. Il Magistero ne ha adattato le forme alle esigenze delle diverse epoche. Non sorprende allora che anche il Concilio Vaticano II, con il massimo rispetto per il patrimonio della tradizione, e proprio al fine di renderlo maggiormente fruibile, abbia ritenuto necessaria una revisione dei libri liturgici.

L'obiettivo che i Padri avevano a cuore è esplicitato nel n. 21 della Costituzione SC: «Perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della liturgia. Questa, infatti, consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o addirittura devono variare, qualora si siano introdotti in esse elementi meno rispondenti all'intima natura della liturgia stessa, oppure queste parti siano diventate non più idonee. Del resto, il desiderio di una "riforma generale" non nasceva all'improvviso, ma si era manifestato nell'azione dei Papi succedutisi fin dall'inizio del XX secolo, in sintonia con le istanze del Movimento liturgico. A questo proposito, vale la pena di ricordare come la Costituzione conciliare affermi che «le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento dell'unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano» (SC n. 26). È pertanto responsabilità precipua dei pastori, dei vescovi ma anche di ogni singolo sacerdote, custodire e promuovere una liturgia che, nel rispetto delle norme liturgiche, risplenda per nobile semplicità (cfr n. 34) e manifesti così la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Una tale liturgia sarà anche un fondamentale veicolo di evangelizzazione, lo strumento di grazia attraverso il quale, come insegna il Concilio, potremo apprendere ad offrire noi stessi e, per la mediazione di Cristo, saremo perfezionati nell'unità con Dio e tra di noi (cfr n. 48).

PARROCCHIA SS. FILIPPO E GIACOMO
CAVALCASELLE

XXII DOMENICA T. ORDINARIO 30 AGOSTO - 4 SETTEMBRE 2026.

ACCANTO AL DIO CHE SI FA DONO.



Il passo evangelico della liturgia di domani è la diretta continuazione del brano di domenica scorsa. Sono due parti di uno stesso episodio, che apparentemente presenta due aspetti contrastanti: la fede di Pietro e la sua incomprendimento del mistero della Croce; l'autorità affidata a Pietro e il rimprovero rivoltagli da Gesù. Da una parte, la debolezza di Pietro, e dall'altra, il suo essere roccia per la Chiesa. Con questo si vuol dire che Pietro è tale per grazia, in virtù di un'elezione divina, e non per le sue qualità naturali.

Ma nel passo di questa domenica c'è anche altro: l'evangelista vuole farci percorrere un cammino dalla fede in Gesù Messia alla fede nel Figlio dell'uomo sofferente. C'è l'incredulità da parte della folla, ma c'è anche l'incredulità da parte degli stessi discepoli: si può infatti accettare che Gesù sia Messia, ma rifiutare che Egli debba soffrire. Si può confessare che Gesù è Figlio di Dio, e tuttavia non accorgersi

che Egli è un Dio crocifisso. Prigioniero ancora della logica degli uomini, il discepolo tenta di impedire che Gesù si conformi alla logica di Dio. E allora Gesù risponde al discepolo con la stessa esclamazione che troviamo nei racconti delle tentazioni: «Dietro di me, satana. Non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini». In ambedue i casi – nella tentazione come qui nelle parole di Pietro – viene proposta a Gesù una scelta messianica che rifiuta le vie di Dio per percorrere le vie degli uomini.

È chiaro a questo punto che cosa significhi veramente seguire Gesù, l'imperativo che ancora una volta egli ricorda ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Rinnegare se stessi significa rinunciare alla propria idea di Dio, per accettare quella di Gesù: non più un Dio glorioso e potente, ma un Dio che si svela nell'amore e nel dono di sé. Ma potremmo anche dire che rinnegare se stessi significa cambiare la logica della propria esistenza: non più una vita vissuta a vantaggio proprio, ma una vita vissuta in dono. È questa fondamentalmente la logica della Croce, sia per Gesù sia per i suoi discepoli.